

**UN EDITORE DI OPPOSIZIONE NELL'ITALIA
DEL FASCISMO: ANGELO FORTUNATO
FORMÍGGINI**

ANTONIO CASTRONUOVO

Un neologismo s'impose nell'Italia del 1938: 'razziale', eufemismo che stava per 'razzista'. Tra i due termini si distese la progressione di disprezzo – e forse anche di rancore – per un gruppo culturale rimasto difforme nella compagine di un regime totalitario: la minoranza ebraica. C'era una brace razzista che covava sotto il regime, che s'accese in fiamma quando, il 14 luglio, apparve sul «Giornale d'Italia» l'articolo *Il fascismo e i problemi della razza*. L'incendio divampò ad agosto, nelle edicole, col primo numero del quindicinale «La difesa della razza», e fece terra bruciata a novembre, sulla Gazzetta Ufficiale, con i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*: le cosiddette leggi razziali.

Che la festa razziale fosse razzista si dovette suo malgrado capacitare Angelo Fortunato Formíggini, classe 1878, editore per vocazione, fondatore di riviste, scrittore, filosofo dell'umorismo, bibliofilo, collezionista – ma anche ebreo. Percepì l'aria che tirava poco prima che succedesse il guaio, nel giugno del '38, quando compose uno dei primi epigrammi di una serie drammaticamente ironica, oggi raccolta nel volumetto postumo delle *Parole in libertà*. La serie giunge fino al 29 novembre 1938, giorno in cui il

messaggio contenuto negli epigrammi fu messo in atto: Formíggini si gettò dalla torre Ghirlandina di Modena. Nel punto dello schianto si staglia oggi una lapide che, scoperta a cinquant'anni dal fatto, nel 1988, indica in dialetto modenese *Al Tvajol ed Furmajin*, cioè 'Il tovagliolo di Formaggino'. Accomiatandosi dai modenesi, in una delle tante lettere scritte in quelle ore ma non spedite, aveva lui stesso dato cenno di chiamare così quello spazio: non 'sudario' ma 'tovagliolo', che era parola più allegra e simposiale, idonea a suggerire la limitatezza – l'angustia quasi – in cui certa morte espleta il suo agevole lavoro.

Fu il primo ebreo italiano a suicidarsi a causa delle leggi razziali, di quell'uno per mille che poi lo fece (erano in Italia circa 46.000, decisero di farla finita in una cinquantina). Un clamoroso suicidio di protesta, definizione che ogni psichiatra – convinto della sola genesi depressiva del suicidio – contesterà. Condivide se non altro la tesi il *Dizionario del fascismo* di Einaudi, che alla voce dedicata all'editore afferma: «Nel 1938, l'intensificarsi della campagna antisemita fece maturare in Formíggini – prima ancora della promulgazione delle leggi razziali, e anche della pubblicazione del "Manifesto degli scienziati razzisti" – l'idea di un suicidio di protesta. Fra giugno e novembre, con una serie di poesie ed epigrafi amareggiate e sarcastiche e di lettere-proclama agli italiani, agli ebrei, al re, al papa, a Mussolini, ai modenesi (raccolte dalla vedova nel 1945 in *Parole in libertà*, Roma), egli prese congedo». Proprio così: un suicidio di protesta, meditato con angosciante lucidità e anche di effetto scenografico. Mussolini ne rimase scosso e, convinto anch'egli della forza contestataria di quel gesto, ordinò che sul corpo calasse l'oblio: fu proibita la pubblicazione della notizia e fu permesso che il corteo

funebre, in cui c'erano più poliziotti in borghese che parenti, sfilasse solo nella prima mattina del 30 novembre. Massone al grado 30° del rito scozzese, il corpo di Formíggini fu cremato e le ceneri raccolte in urna. Il fascista panno di oblio ha ben coperto le ceneri fino ai primi anni Ottanta, quando una mostra a Modena e un convegno a Bologna hanno riportato in luce il personaggio. Ne sortirono cataloghi e atti – e da allora Formíggini è tra le intelligenze che avvincono.

Sionismo e sionismo

Non è possibile cogliere la risolutezza della protesta suicida se non s'afferra l'enormità dell'offesa che le leggi razziali inflissero a uno come Formíggini: un ebreo laico gettato tra le spire di una peculiarità etnica che non gli apparteneva e che di colpo diventava scomoda eredità in cui doversi forzatamente identificare. Ma che egli non aveva però rinnegato, come emerge da un necrologio per la scomparsa dell'amico Arnaldo De' Daninos, uscito nel 1905 su «L'idea Sionista» e firmato 'Formagginì'. Vi si colgono cenni d'autoritratto: «Ebbe l'animo aperto ad una sana e moderna concezione de la vita. Israelita di origine, era una bella tempra di libero pensatore. Non aveva fatto alcuna abiura perché sentiva la inutilità e la odiosità dell'atto, ma egli si era prosciolto da ogni forma di rito perché il sentimento del divino era in lui qualche cosa di troppo altamente filosofico per poter essere racchiuso in una piccioletta formula jeratica».

A provare il disorientamento sta una sorta di testamento intitolato *Epistola agli ebrei d'Italia*, pubblicato assieme agli epigrammi tra le riflessioni ultime delle *Parole in libertà*. Il documento è sorprendente, perché illustra una forma di ebraismo utopico che nei tardi anni Trenta era del tutto inadeguato, per gli ebrei italiani, ad affrontare il montante razzismo. Mentre essi diventano prigionieri e impotenti di fronte alla persecuzione, Formíggini li invita a rinunciare alle peculiarità religiose e culturali, ad abbandonare ogni indizio di

diversità e accogliere un programma di ampia assimilazione. L'operetta esprime una serie di idee giocosamente ingenue, ma che possono suonare assurde sia all'orecchio contemporaneo e sia, all'epoca, ai rappresentanti di quel giudaismo integrale – religioso e sionista al contempo – che tuonava contro gli assimilazionisti. Formíggini si collocava insomma in un alveo contrario al movimento sionista, avverso al quale fu da sempre. Il movimento, per quanto esiguo, andò affermandosi anche in Italia all'inizio del Novecento, promotori Dante Lattes e Alfonso Pacifici, che nel 1916 fondarono «Israel», primo periodico ebraico nazionale. Modena, città fondamentale nella biografia di Formíggini, ebbe per il sionismo ruolo non secondario: nel 1901 vi si tenne il primo congresso sionistico italiano, dal 1901 al 1904 vi si stampò la rivista «L'idea sionista» che, dal 1904 al 1910, uscì col titolo lievemente modificato «L'idea sionnista»: singola 'enne' che esprimeva però una differenza sostanziale: in Italia i 'sionisti' aspiravano a fondare uno stato autonomo per gli ebrei, i 'sionnisti' invece – enunciando assoluta fedeltà alla patria italiana – miravano perlopiù alla conquista dei diritti politici per gli ebrei orientali e, più in generale, all'elevamento morale dei confratelli.

La firma di Formíggini appare su entrambe le testate, ma è dall'articolo *Gli Ebrei in Rumenia: il limite fra la "Corda Fratres" e il Sionismo*, uscito nel 1902 su «L'idea sionista», che possiamo cogliere le sue idee in merito. Vi si definisce il sionismo come «un grandioso ideale tramontato», che in relazione agli ebrei italiani non può servire, avendo loro già una patria, «bella e nobilissima». Secondo lui il sionismo fa il gioco degli antisemiti, «in quanto vuol cercare un asilo a dei miserabili che sono respinti da tutti, è [...] approvato soltanto dagli antisemiti». Sionismo rifiutato a favore di un universalismo che superi i contrasti di razza e religione. Principi, questi, fondanti per l'associazione *Corda Fratres*, in cui Formíggini rivestì nei primi anni del Novecento un ruolo

direttivo: «Il vero ideale della Corda Fratres sarebbe quello [...] di distruggere il Sionismo, cioè di renderlo inutile». La visione con cui infine concorda è quella della doppia enne, del sionismo appunto.

In ogni caso, s'era formato negli anni una sorta di tacito patto di fedeltà – in cambio di dignità – tra Ebrei italiani e Stato italiano: la promulgazione delle leggi razziali, che li escludevano dalla vita civile, infranse un patto ed ebbe le stimmate del tradimento. Gli ultimi del 1938 furono per loro mesi di sbalordita disperazione: non pensavano che in Italia fosse possibile una tale ostilità – e nessuno riuscì a pensare l'impensabile: che quell'ostilità potesse dilatarsi da persecuzione dei diritti a persecuzione delle vite.

Storia di un cognome

Formíggini rappresenta un dilemma nella costellazione dei rapporti tra ebrei italiani e fascismo anche sul versante della comprensione di ciò che stava capitando. Essendo un intellettuale 'a tutto tondo', ci attenderemmo che fosse in grado di captare ciò che stava maturando lungo gli anni Trenta. E invece, nonostante una campagna antisemita già in atto, le leggi razziali lo colsero impreparato, tanto che la pianificazione della fine suona come reazione smisurata a un'offesa altrettanto smisurata. La biografia testimonia di un'intelligenza vivace, di una lucida sagacia, di una scettica ironia: eppure egli non capì, e a noi non resta che interrogarci sulla ragione di questo fatto sorprendente in relazione a un intellettuale ebreo che, pur di alta estrazione culturale, non captò tuttavia quanto minacciosa fosse la china degli eventi. Negazione radicale del suo sistema di valori, forgiato da un appassionato umanitarismo laico, le leggi razziali giunsero a sorpresa.

Il suicidio impressionò la società fascista, al punto che un testimone vicino al regime, Giovanni Ansaldo (che nel '38 era direttore del quotidiano livornese della famiglia Ciano «Il Telegrafo»), ne diede anni dopo un ricordo emozionante: «Poco prima delle ore 10 del giorno 29 novembre 1938, una forma umana si abbatté fulmineamente dalla sommità della Ghirlandina di Modena, alta più di cinquanta metri, sul selciato; e qui diventò un cadavere sfracellato, su cui fu steso un lenzuolo, subito arrossato di sangue. E pochi minuti dopo, tutta Modena fu percossa dalla notizia che l'ebreo *Furmasen* s'era ucciso così atrocemente, per la disperazione suscitata in lui dalle leggi razziali stabilite poche settimane prima; e questa notizia, diffusa, nonostante il silenzio imposto alla stampa, per l'Italia, vi produsse una commozione assai viva, tra i molti che conoscevano il Formíggini; e un senso di dolorosa perplessità in tutti. Fu, quello del Formíggini, il suicidio più famoso del Ventennio».

Chi si stagliava dunque dietro il «suicidio più famoso del Ventennio»? In primo luogo un uomo di fisionomia speciale. Chi osserva una fotografia di Formíggini può notare che aveva qualcosa del gentiluomo d'altri tempi, ma con un'aria eccentrica. Il suo volto era incorniciato da un'accudita barba bianca e atteggiato in espressione ambigua: spiritosa e malinconica, maliziosa e pensosa, ironica e mesta. Ambiguità che si manifestava anche nella piega angelica e mefistofelica che affiorava dal sorriso. L'arguzia era la sua arma preferita: se uno si attardava presso di lui facendogli perdere tempo, Formíggini lo bersagliava senza pietà con aneddoti e barzellette, finché il tale non scappava inorridito.

Il cognome Formíggini richiama subito il formaggino, cioè il triangolo di formaggio fuso in carta stagnola. Lui stesso non se lo nascondeva: abbiamo già rilevato che su «L'idea

Sionnista» si firmò 'Formaggini', e non è un refuso. Inoltre, non esitava a chiamarsi in modenese *Furmajjin da Mòdna*. Ma la vera radice del nome è altrove, nel fatto che la schiatta familiare proveniva da Formigine, cittadina nei pressi di Modena. Era una famiglia ebrea di antica discendenza: gli antenati erano stati per due secoli gioiellieri della Corte Estense, poi avveduti finanzieri con Napoleone. Angelo Fortunato nacque nella frazione modenese di Collegara il 21 giugno 1878, ultimo di cinque figli. L'adolescenza la trascorre in quella campagna mentre gli studi iniziano al Liceo Galvani di Bologna, dove a fine 1896 compie una birbonata: scrive il poemetto satirico *La divina farsa. Ovvero la descensione ad inferos di Formaggino da Modena*, parodia dantesca nei cui personaggi trasfigura studenti, bidelli e professori. Lo fa stampare e lo distribuisce nei corridoi dell'istituto: è il suo esordio letterario, all'insegna del sarcasmo (una singolare coincidenza vuole che la fine del 1896 sia anche l'epoca in cui a Parigi va in scena *Ubu re* di Alfred Jarry, celebre satira generata dall'antipatia di un professore). Una delle vittime di Formíggini, tal professor Casati, se ne offende e a dicembre il consiglio dei professori decide l'espulsione dall'istituto, e per quaranta giorni da ogni altro liceo del Regno d'Italia, dello studente modenese. A nulla serve un corteo di studenti che traversa vociante il centro di Bologna: Formíggini è invitato a lasciare l'istituto. Termina gli studi al Liceo Classico Muratori di Modena, presta il servizio militare e s'iscrive poi a Giurisprudenza.

Nel novembre 1901 discute la tesi *La donna nella Thorà in raffronto con il Manâva-Dharma-Sâstra. Contributo storico-giuridico ad un riavvicinamento tra la razza ariana e la semita*: il laureando vi analizza le storiche legislazioni semita e indiana, sostenendo qualcosa di ardito: che semiti e

ariani siano stati, in un remoto passato, uno stesso popolo, oppure due popoli con simili virtualità evolutive. La tesi ha qualcosa di bislacco, che viene svelato nel 1923, quando Formíggini scrive *La ficozza filosofica del fascismo* e confessa di aver affibbiato un pesce d'aprile ai professori inventando di sana pianta una tesi che gli aveva fruttato la lode senza che nessuno l'avesse nemmeno aperta.

Nel 1902 s'iscrive alla facoltà di lettere di Roma, dove segue le lezioni sul materialismo storico di Antonio Labriola e conosce Emilia Santamaria, pedagogista di vaglia che sposerà nel 1906, e anch'ella associata a *Corda Fratres*, su cui ora occorre soffermarsi. Era un'associazione studentesca universitaria che, promossa a Torino nel 1898, aspirava a realizzare la fraternità tra le nazioni, a far trionfare i valori umani mediante la concorde unione dei popoli e a fondare la libertà degli uomini nei confronti di ideologie e verità assolute. Sono fini che richiamano quelli della massoneria: l'associazione ne rimase separata (un tentativo d'annessione fu l'iniziazione nel 1903 alla loggia romana «Lira e Spada» di alcuni maggiorenti, tra i quali Formíggini), e tuttavia negli anni Venti fu ugualmente travolta dalla persecuzione antimassonica. L'appartenenza a *Corda Fratres* fu per Formíggini momento biografico di rilievo: fu tra i principali animatori e riuscì, alla testa di una nutrita delegazione italiana, a recarsi in Francia e in Romania per gemellaggi culturali. Si dimise nel 1904 e restò massone.

Con la neonata famiglia, Formíggini torna a Bologna, dove nel giugno 1907 si laurea una seconda volta, in filosofia morale, discutendo la tesi *Filosofia del ridere*, saporoso saggio in cui sono indagati meccanismo e teorie logiche ed etiche del ridere, per poi giungere a un abbozzo di sociologia della risata. Formíggini assegna al ridere centralità nella vita dell'uomo;

ritiene che mediante la risata l'animo umano si riveli compiutamente e che l'umorismo sia «la massima manifestazione del pensiero filosofico», come scrive a Panzini in una lettera dell'11 novembre 1910. Inoltre, ridere è il più efficace fenomeno che rende benevoli gli uomini gli uni verso gli altri: il riso deve allora assumere i connotati di 'riso umanitario', deve insomma condurre l'uomo lontano dalla conflittualità, porsi come segno di serena fraternità e di sorridente pacifismo. E questa idea – che lo *humour* sia una visione del mondo – segna la carriera di un editore che accoglierà nel suo catalogo opere di ilare contenuto e ridente veste tipografica.

Radici tassoniane di un editore

È un libro, spesso, a segnare il cammino di un uomo: per Formíggini fu la *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni. Il poema eroicomico, pubblicato nel 1624, narra le ostilità tardo-medievali tra modenesi e bolognesi, a cui i primi avevano trafugato una secchia di legno. Scoppia una battaglia in cui re Enzo, alleato coi modenesi, è tratto prigioniero. La pace è sancita da uno baratto: re Enzo resta ai bolognesi mentre la secchia è conservata dai modenesi nella torre campanaria della Ghirlandina. In ricordo dell'evento, e come simbolica conciliazione tra le due città emiliane, Formíggini aveva organizzato per il 31 maggio 1908 a Modena la Festa Mùtino-Bononiense. Oltre a ideare l'evento, pubblicò per l'occasione due volumi: *La Secchia*, raccolta di inediti sonetti del Tassoni e florilegio di lazzi e curiosità, e la *Miscellanea tassoniana di studi storici e letterari*, volume che raccoglie saggi sul Tassoni e si fregia di una prefazione di Pascoli che, dopo aver tracciato il senso del volume, coglie quello dell'editore: «Grazie e lodi

abbia da quanti amano le buone arti e gli onesti studi questo giovane e valente scrittore e pensatore, avvolontato d'ogni bene. Egli è il filosofo del riso, e perciò innamorato del Tassoni e della Secchia; e del riso, proprio dell'uomo come il pianto, egli suol ragionare eloquente, con la sua lunga e bruna faccia malinconica».

Fatto sta che quello – complice il successo di vendite – fu l'episodio che diede l'abbrivio editoriale a Formíggini, partenza segnata da un marchio disegnato da Giulio Bertoni, poi impresso su tutte le copertine: uno scudo triangolare col monogramma formigginiano A.F.F. circondato dal motto *Amor et labor vitast* («Amore e lavoro sono vita») e da una corona d'alloro. Iniziò da lì l'avventura di questo «privato editore dilettante» – come amava scherzosamente definirsi – che nell'arco di trent'anni di attività, dal 1908 al 1938, produsse circa seicento titoli, organizzati perlopiù in collane, e varie annate di riviste. All'inizio quella produzione, in vista degli interessi di laurea, s'incanalò nel solco della filosofia. Il *Saggio di una bibliografia filosofica italiana* di Alessandro Levi e Bernardino Varisco, repertorio di contributi dal 1901 al 1908, fu distribuito in omaggio nel settembre 1908 al Terzo Congresso Internazionale di Filosofia di Heidelberg: era il primo dei ventisette numeri della «Biblioteca di filosofia e di pedagogia», degnamente affiancata da trentuno «Opuscoli di filosofia e pedagogia» e dalla «Rivista di Filosofia» che, dal 1909 al 1918, uscì come organo ufficiale della Società Filosofica Italiana.

L'attività assume subito i connotati di quell'editoria di agevole fruizione che caratterizza il catalogo di Formíggini. All'inizio del 1909 lancia la collana dei «Profili», sintetiche descrizioni di figure della letteratura, arte, filosofia, religione e politica, dedicate alla curiosità di un pubblico che intendeva allargare le proprie conoscenze senza molte pretese storico-filologiche. Il significato divulgativo della collana è delucidato nel primo numero, in una laconica presentazione: «Sono graziosi volumetti elzeviriani impressi su carta filigranata e adorni di fregi e di illustrazioni. Sono tutti opera di autori di singolare competenza: non aridi riassunti eruditi, ma vivaci, sintetiche e suggestive rievocazioni di figure attraenti e significative scelte senza limiti di tempo o di spazio. I profili

soddisfano il più nobilmente possibile alla esigenza caratteristica del nostro tempo, di voler molto apprendere col minimo sforzo, ma in una sobria ed avveduta appendice bibliografica danno una guida fresca ed utilissima a chi, con maggior calma, voglia approfondire la conoscenza di una data figura».

Libri di nitido e sobrio linguaggio, i «Profili» sono redatti con taglio agile da autori di prestigio: vi incontriamo le firme di Massimo Bontempelli, Ernesto Buonaiuti, Concetto Marchesi, Attilio Momigliano, Luigi Salvatorelli, Silvio Spaventa. Il primo profilo fu *Sandro Botticelli* di Iginio Ariotti, il secondo *Benvenuto Supino*, l'ultimo il *Chiabrera* di Alberto Viviani che, uscito nel 1938, chiuse la serie a centoventinove numeri. Erano volumetti in diciottesimo, con copertina in pergamena rossa e nera, di circa cento pagine, in vendita a una lira, prezzo che fece subito incontrare alla collana il favore del pubblico, tanto che quasi tutti i numeri furono ristampati più volte. Sul formato della collana si può misurare anche la modernità dell'editore: sembra richiamare quella editoria illuminista tedesca in cui il formato in sedicesimo era utilizzato per le animate *Vermischte Schriften*, come elusiva deplorazione dei *folianten*, i tediosi amanti dei grandi volumi in folio.

I primi successi editoriali indussero Formiggini ad ampliare le dimensioni dell'azienda che, nel 1911, si trasferì a Genova. E qui egli diede vita, memore del valore civile assegnato all'umorismo, alla collezione dei «Classici del ridere», con l'idea di raccogliere il fiore letterario di quanto era stato prodotto in quell'ambito. La collana sfornò centocinque capolavori di umorismo sano e intelligente e fu quella che gli procurò maggiori simpatie e soddisfazioni, tanto che Formiggini la definì «er mejo fico der mio bigonzo». Dopo la *Prima giornata del Decameron* di Boccaccio, a dare il massimo impulso fu il *Satyricon* di Petronio che andò esaurito in un mese. La produzione successiva raccolse le più diverse tradizioni del 'comico', sempre incanalato nel senso dei 'classici', cioè dei libri che riescono a mantenere un dialogo perenne con i lettori di ogni epoca: dalla tradizione comica

classica, rinascimentale e novellistica, al terreno del moderno con implicazioni sociali, dalla fragorosa risata del *Gargantua* di Rabelais all'elegante umorismo del *Tristram Shandy* di Sterne, dall'*Asino d'oro* di Apuleio alle *Favole* di Esopo, dal *Gulliver* di Swift alle *Facezie* di Poggio Bracciolini, dall'*Heptameron* di Margherita di Navarra alle magnifiche *Dame galanti* di Brantôme nella traduzione di Savinio.

Allo scoppio della guerra, Formíggini partì volontario e fu ufficiale in un battaglione di Cremona: in sintonia politica con i radical-democratici fu infatti interventista. Presto congedato, riuscì comunque a dedicarsi all'istituzione di biblioteche da campo per i soldati, con mediocri risultati. Nel 1915, alla morte di un fratello, aveva ereditato una somma che gli servì per acquistare una casa sul Campidoglio ed esaudire così il desiderio della moglie di tornare a Roma. Vi si trasferì nell'ottobre 1916 e v'installò la sede editoriale, poco dopo trasferita a Palazzo Doria, contiguo a piazza Venezia. La casa fu demolita nel 1938, per i lavori di quel piano urbanistico che sistemò la zona del Foro Romano e del colle Capitolino. In quella casa prese dimora anche la nuova idea di Formíggini: una Casa del Ridere, biblioteca di tutto ciò che fosse attinente all'umorismo, al grottesco, alla comicità. Nell'aprile 1918, nell'editoriale del primo numero della «Italia che scrive», fu resa pubblica la fondazione della Casa e i lettori furono chiamati a donare giornali, stampe, caricature, strenne, fogli volanti, libri comici e satirici, statuette e quadri. La raccolta s'accrebbe rapida, con acquisti personali e con doni dei lettori, formando nel tempo un materiale vastissimo: alcune migliaia di volumi, periodici, carte. A metà degli anni Trenta la collezione occupava una sala della casa romana: gran parte dei volumi erano stati rilegati in cartoncino con un curioso disegno di Guglielmo Wohlger: un casupola il cui largo

sorriso è formato da finestre, porta e terrazzo.

Gratis et amore

A Roma l'attività editoriale proseguì, con nuove realizzazioni. Le «Apologie», con sottotitolo «Tutte le fedi esaltate da credenti», fu collana di tredici titoli usciti tra 1923 e 1928, libri che si proposero l'esaltazione non di una, ma di tutte le fedi e tendenze filosofiche: soltanto nove titoli si riferivano infatti a religioni storiche, mentre i restanti illustravano atteggiamenti spirituali e filosofici (*Ateismo, Positivismo, Scetticismo, Spiritualismo*). Pur dichiarandosi alieno da ogni confessionalità, nel momento di dare vita alla collana Formíggini ribadì la convinzione che ogni religione rappresentava uno sforzo intenso per interpretare il mistero dell'Essere, e che il sentimento religioso gli sembrava il solo capace di rendere migliore l'umanità. Ogni volume fu affidato a un convinto seguace della dottrina esposta: Giuseppe Tucci scrisse *Taoismo*, Ernesto Buonaiuti *Cattolismo*, Giuseppe Rensi *Ateismo e Scetticismo*, Dante Lattes *Ebraismo*.

Nel 1924 uscì il primo numero delle «Medaglie», ventinove profili dedicati a figure di viventi. E trattandosi di 'viventi', in anni in cui il sistema culturale del regime s'andava consolidando, ciò costituì il grattacapo della collana: i numeri dedicati a D'Annunzio, Gorkij, Papini, Marinetti, Trilussa, Gandhi non ebbero problemi, ma quelli dedicati ad Albertini, Amendola, Sturzo e Turati a un certo punto sparirono dal catalogo. Tenne invece il *Mussolini* scritto da Prezzolini, ultima 'medaglia' pubblicata e più volte ristampata.

Negli anni seguenti la casa editrice lanciò nuove collane: nel 1925 le «Lettere d'amore», celebri epistolari amorosi; nel 1927 le «Polemiche», collezione aperta dalle *Battaglie giornalistiche* di Mussolini ma che non incontrò grande favore e fu abortita al quinto titolo; nel 1929 le «Guide radio-liriche» e la collana «Aneddotta», venticinque volumi di buona fortuna editoriale, tra cui gli *Aneddoti rossiniani* di Giuseppe Radiciotti.

Il 1928 è l'anno di due opere fuori collana che hanno segnato la peculiarità della casa editrice. Il *Dizionarietto*

rompitascabile degli editori italiani compilato da uno dei suddetti apparve nell'Almanacco Letterario Mondadori, ma Formíggini, che ne era autore, decise di ristamparlo presso la propria casa editrice con l'ironica dicitura «Seconda edizione con nuovi errori ed aggiunte e con una appendice egocentrica». Il libretto, che come suona la quarta di copertina fu distribuito «Gratis et Amore», è di lettura effervescente, una sorta di minuscolo repertorio organizzato per città e ordine alfabetico. Una garbata ironia attraversa le voci che Formíggini dedica al mondo variopinto della produzione libraria, senza tralasciare di autodefinirsi con la famosa battuta: «La mia casa editrice è piccina, piccina, picciò».

L'altra opera del 1928 – *Chi è?* – sfoggiò ambizione enciclopedica: un repertorio degli Italiani viventi che appartenevano alla generazione dei nati tra 1870 e 1900 e che avevano raggiunto notorietà. Vi erano catalogati uomini politici, militari di alto grado, giornalisti, attori, artisti, scrittori, docenti, imprenditori, eroi decorati. Per ognuno, dopo un cenno anagrafico, era riportata una succinta scheda biografica la cui lunghezza testimoniava dell'importanza dell'individuo. La prima edizione ebbe un certo successo; giunsero un supplemento nel 1929, una seconda edizione nel 1931 e una terza nel 1936, sempre più ampie. Una quarta edizione, aggiornata al luglio del 1938, non vide la luce ma presentava una novità: la sezione *Chi fu?*, che ovviamente registrava i trapassati eccellenti.

Il declino della casa editrice iniziò negli anni Trenta, segnato proprio da un atto di storicizzazione: quei *Venticinque anni dopo* scritti da Formíggini e pubblicati nel 1933, storia di un'avventura editoriale che in quell'anno si poteva già giudicare in fase di avanzata decadenza.

Lo spirito divulgativo e lo scippo di Gentile

L'attenzione verso il lettore si era precocemente manifestata con la fondazione di un periodico mensile

d'informazione bibliografica: «L'Italia che scrive». Il primo numero, uscito l'1 aprile 1918, in un'epoca di guerra che aveva isterilito la produzione libraria, fu accolto con grande favore e presto il mensile diventò familiare al pubblico italiano, indicato con l'acronimo delle sue iniziali: ICS, o anche, per tagliare più corto, con una X. In un articolo del sesto numero del 1923, Formíggini spiega che si tratta di un «supplemento mensile a tutti i periodici. Esso tende a contribuire alla diffusione del libro italiano nel mondo e a creare in Italia un nuovo e grande partito politico: il partito del libro». L'intento è quanto mai serio: procurare al pubblico colto, agli addetti ai lavori, ai lettori reali o potenziali un adeguato strumento informativo della produzione libraria e delle questioni inerenti la vita del libro.

Il legame creato tra i diversi soggetti che ruotano attorno al mondo del libro – autori, editori, librai, grafici e lettori – profila la modernità dell'idea. Se il problema di allora (come anche l'odierno) è che la gente legge poco, la rivista doveva essere lo strumento per far conoscere ai lettori cosa l'editoria italiana produceva. Si trattava di mettere in luce i libri meritevoli di attenzione e di farlo, in un'epoca che aveva anche distratto la stampa quotidiana dal mondo dei libri, con un periodico che agisse da «supplemento mensile a tutti i periodici», dedicandosi appunto a ciò che quelli facevano male: la segnalazione libraria. E poiché l'idea era buona, il successo fu singolare: la prima annata fu tirata in 10.000 copie, che tre anni dopo erano già 30.000. Il periodico era dotato di attraenti rubriche: la sezione più significativa era quella delle recensioni, c'erano poi i profili dei più prestigiosi autori contemporanei, una rubrica sugli istituti di cultura e sugli altri periodici, episodi salienti del mondo librario. L'ICS non conobbe mai crisi, anche se il suo bilancio più volte vacillò: fu la rassegna bibliografica più importante di quegli anni, ventuno annate con tredicimila libri recensiti e cinquantamila annunciati.

E che Formíggini fosse versato al pubblico reale e potenziale è provato dall'istituzione di un *Censimento dell'Italia che legge*, indirizzario di sessantamila lettori aperto a tutti gli editori che desideravano istituire un rapporto diretto con loro. Vi erano raccolti, in targhette metalliche incise, i

nomi di chi amava ricevere annunci e saggi da editori e da periodici. Ogni editore che avesse voluto procurarsi indirizzi di lettori poteva fruirne a pagamento. Il censimento comprendeva anche gli indirizzi dei periodici italiani, delle librerie, delle edicole, delle case editrici e delle biblioteche.

Lo spirito divulgativo ebbe un'ulteriore puntata di rilievo quando, nel 1922, fu ufficialmente inaugurata a Roma, a Palazzo Doria, la Biblioteca dell'ICS. Era costata a Formíggini mezzo milione di lire, da lui direttamente finanziato, ed era concepita come pubblico servizio: una biblioteca circolante di quarantamila volumi non specialistici con consegna a domicilio. In un momento in cui il libro cominciava ad affermarsi come prodotto commerciale, Formíggini creò una sorta di proprietà collettiva a basso costo d'utilizzo. In quella sede, l'1 aprile 1925 inaugurò un regesto marmoreo della sua attività: il Museo Lapidario dell'ICS. Nell'atrio della Biblioteca Circolante aveva fatto disporre frammenti di antiche sculture, piccole lapidi simili ad antichi cocci, ognuno dei quali recava impresso il titolo di una delle sue collezioni editoriali. Quando la situazione economica cominciò a barcollare decise di cedere la biblioteca, ma il tentativo di affidarla a un'istituzione che la facesse vivere secondo le finalità originarie – fu offerta gratuitamente al Governatore di Roma affinché la trasformasse in una biblioteca circolante metropolitana – fallì. Nella primavera del 1934 fu costretto a disfarsene, prima affittandola a un amico, poi vendendola.

Intanto, nel 1921, aveva annunciato che il buon guadagno derivante dalla vendita del primo numero dell'ICS, andava a costituire il patrimonio di un *Istituto per la Propaganda della Cultura Italiana*, IPCI. La prima assemblea del consiglio direttivo fu a marzo e Formíggini ne uscì con la carica di consigliere delegato all'amministrazione. Dapprima strettamente legato all'ICS, da cui era stato generato, con regio decreto del 21 novembre 1921 l'IPCI fu eretto a Ente Morale e, su proposta di Giovanni Gentile, presente nel consiglio direttivo in quanto Ministro della Pubblica Istruzione del Governo Mussolini, rinominato *Fondazione Leonardo per la Cultura Italiana*.

La presenza di Gentile si fa d'un tratto preponderante nella vicenda di Formíggini. Il mensile giunge a tutti i soci e

secondo il ministro l'istituto ha una responsabilità morale da difendere. Gentile insiste sulla necessità che l'ICS e la sua linea siano controllate dal consiglio, mettendo presto in posizione subordinata il fondatore. Formiggini capisce che le cose si mettono male e si dichiara pronto a far accettare all'ICS un certo controllo da parte della Fondazione. Ma nulla da fare: nel febbraio 1923 Gentile lo accusa di irregolarità amministrative e lo mette in minoranza, costringendo il consiglio alle dimissioni e ratificando la totale separazione tra periodico e Fondazione. L'ultima puntata giunge nel 1925, quando ente e patrimonio sono assorbiti dall'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, appena fondato con presidenza Gentile. L'annessione equivalse per la Fondazione Leonardo all'assorbimento dei suoi piani, e tra questi l'ambizioso progetto di una *Grande Enciclopedia Italica* in una ventina di volumi. Era uno dei grandi sogni di Formiggini, che intendeva in tal modo lanciare una rinascita culturale dell'Italia uscita dalla guerra. Il progetto, sotto l'ala di Gentile e lasciando nelle brume l'originaria paternità, trovò realizzazione nell'*Enciclopedia Italiana* realizzata da Giovanni Treccani. Lo scippo dell'IPCI fu, così, totale.

Il disincanto delle Ficozze

Alla progressiva estromissione Formiggini aveva reagito scrivendo un libro in cui raccontò i fatti e che si profila come la sua opera principale: *La ficozza filosofica del fascismo e la marcia sulla Leonardo*, pubblicato nel 1923 nei «Classici del ridere» e ristampato già l'anno seguente. Oltre a darci molte notizie sulla vita dell'autore, la *Ficozza* è una coraggiosa denuncia delle responsabilità di Gentile nel colpo di mano della Fondazione Leonardo e per questo si profila come una battaglia scatenata non contro il fascismo ma verso chi ne volle fare una filosofia di Stato, diventando così ficozza, termine romanesco che indica la protuberanza che si forma sulla fronte di chi riceve una botta, quel che altrove si dice bernoccolo: Gentile assurgeva, nella caustica disanima, a

tegola caduta sulla testa del fascismo, o meglio a ‘ficozza’ prodotta da quella tegola.

L'estromissione dalla Fondazione era stata per Formíggini episodio critico: per la prima volta s'era trovato al cospetto della prepotenza di un sistema politico dominante, senza però misurarne a fondo le conseguenze. La sua convinzione, condivisa allora da molti, era che la prepotenza fosse una cosa e Mussolini un'altra. L'opera è traversata da un'idea comune per l'epoca, che cioè il fascismo fosse all'origine del ristabilimento dell'ordine pubblico e amministrativo, a cominciare dall'apprezzata puntualità dei treni. Insomma: Mussolini che lavorava per un'Italia pacificata poteva ancora essere lodato, ma biasimata la tirannide dottrinale. Tuttavia, la *Ficozza* manifesta qualche sintomo di malessere verso il fascismo: un acido sarcasmo per i sottoposti che scorre parallelo a un empito di ammirazione per l'operato del Capo. Il fascismo era insomma piaciuto a Formíggini per la stessa ragione di tutti: perché sembrava qualcosa che stava dalla parte del diritto o, come si diceva allora, dell'ordine. Quando s'accorse dell'aria che tirava, riconobbe laconicamente l'errore: «Il fascismo è una gran bella cosa visto dall'alto; ma visto standoci sotto fa un effetto tutto diverso. È come se tu guardi un'automobile standoci dentro seduto o se la guardi quando ti ha buttato a terra e ne senti sullo stomaco il grave peso che ti soffoca. Per quanto l'automobile possa essere bella e lussuosa, non la puoi, vivaddio, apprezzare!».

Amara e divertente al contempo, *La ficozza* è autobiografia e bilancio di vita, singolare libro di memorie, di esperienze e di passione. Vi si mescolano uno stile canzonatorio e virile, a formare una miscela gaia e malinconica che riesce, mediante l'arma dell'ironia, a incidere

la sensibilità del lettore. E a ferire a sangue la vittima designata: Gentile.

Non fu, questa, la sola *Ficozza*. Quando ormai i giochi erano fatti e tutto precipitava, Formíggini ne scrisse un'altra: *L'ultima ficozza*, testo sconvolgente per la forza ironica e nel contempo tragica con cui aggredisce 'Lui', il Duce. Accolta nelle postume *Parole in libertà*, fu l'ultimo bernoccolo che andava a crescere sulla fronte del Capo. Scritta sulla scia della montante campagna razzista, e sebbene rappresenti un momento di più potente disinganno, anche *L'ultima ficozza* dedica uno sguardo benevolo al regime. Lungi dalla prima, che era attacco, la seconda *Ficozza* è uno sfogo che infine testimonia come la possibilità di un antisemitismo italiano poteva anche essere ignorata da un ebreo di quegli anni.

Gli eventi precipitarono all'approvazione delle leggi razziali. Per ottenere l'agognata 'discriminazione', cioè i benefici previsti per chi era estraneo al culto e s'era costituito una famiglia 'ariana', Formíggini inoltrò al Ministero degli Interni, Direzione Generale Demografia e Razza, un memoriale. Nulla da fare, la legge era chiara: essere ebrei superava ogni altro possibile legame di comunità: l'ebraismo diventava una questione genetica. Per salvare l'azienda la trasformò rapidamente, sopprimendo il suo cognome, in Società Anonima Edizioni dell'ICS, evitandone così l'esproprio e salvando la famiglia dalla miseria. Il progetto della fine occupò l'arco di alcuni mesi, fino al quel 29 novembre 1938 in cui salì in cima alla torre modenese e si gettò nel vuoto. Fu un ultimo gesto di tragica ironia. E fu anche il gesto mediante il quale testimoniò di aver finalmente capito. Pochi anni dopo, nel 1941, la casa editrice fu liquidata; la moglie risarcì gli azionisti e cedette in blocco il catalogo all'editore milanese Bietti. Ma l'originale spirito editoriale era defunto.

NOTA BIBLIOGRAFICA

OPERE DI FORMÍGGINI

La ficozza filosofica del fascismo e la marcia sulla Leonardo, Roma, Formíggini, 1923 (1924²).

Archivio della famiglia Formíggini, Modena, stampa privata Formíggini, 1932.

Dizionarietto rompitascabile degli editori italiani compilato da uno dei suddetti, “Seconda edizione con nuovi errori ed aggiunte e con una appendice egocentrica”, Roma, Formíggini, 1928 (Roma, Stampa Alternativa, 1994).

Venticinque anni dopo. 31 maggio 1908 – 31 maggio 1933, Roma, Formíggini, 1933.

Il francobollo per la risposta, Roma, Formíggini, 1936.

Cicero: «de domo sua», Roma, Formíggini, 1937.

Parole in libertà, Roma, Edizioni Roma, 1945.

Trenta anni dopo. Storia di una casa editrice, Rieti, Edizioni Formíggini, 1951 (Vaciglio, Levi, 1977).

Filosofia del ridere. Note ed appunti, Bologna, CLUEB, 1989.

BIBLIOGRAFIA CRITICA RAGIONATA

Una prima notizia sulla vita di Formíggini si ricava dalle voci a lui dedicate: Giorgio Montecchi è l'estensore di quella che appare nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 48-52; Ugo Berti Arnoaldi ha invece redatto quella per il *Dizionario del fascismo*, vol. I, Torino, Einaudi, 2002, pp. 547-549. Antonio Castronuovo ne ha sommariamente dipinto la figura in *Ficozza del regime: A.F. Formíggini*, «La Piê», a. LXVII, n. 6, novembre-dicembre 1999, pp. 267-269.

Autore del primo ampio studio biografico è Ernesto Milano: *Angelo Fortunato Formíggini*, Rimini, Luisè, 1987. La

biografia di Nunzia Manicardi, *Formíggini: l'editore ebreo che si suicidò per restare italiano*, Modena, Guaraldi, 2001, è costruita nella forma di una cronaca di viaggio nella Modena dell'editore e si concede ampi squarci narrativi. Antonio Castronuovo ha redatto una biografia di natura "mimetica", che in forma scanzonata ha voluto ripercorrere lo spirito dell'uomo: *Libri da ridere. La vita, i libri e il suicidio di Angelo Fortunato Formíggini*, Roma, Stampa Alternativa, 2005. Lo stesso autore ha narrato più specificamente la drammatica fine dell'uomo nel capitolo *Suicidio della secchia: A.F. Formíggini* del volume *Suicidi d'autore*, Roma, Stampa Alternativa, 2003. La più ampia raccolta di studi è nata sulla scia di un convegno bolognese, i cui atti sono raccolti in *A.F. Formíggini un editore del Novecento*, a cura di Luigi Balsamo e Renzo Cremante, Bologna, il Mulino, 1981. Studio di tema specifico è quello di Renzo Cremante, *Federigo Tozzi e Angelo Fortunato Formíggini*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, 2 voll., Roma, Salerno, 1985, pp. 673-694.

L'appartenenza alla Corda Fratres è ampiamente indagata dal Aldo A. Mola in *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti*, Bologna, CLUEB, 1999. La posizione di Formíggini in relazione al sionismo è discussa da Silvia Golferà nell'articolo "in rete" *Formíggini e il sionismo*, «Hakeillah», n. 1, febbraio 2006. La sua italianità risorgimentale è invece analizzata da Ugo Berti Arnoaldi nell'articolo *Il bumf! di Formíggini*, «Archivi del nuovo», n. 3, ottobre 1998, pp. 55-60.

Sullo scontro con Giovanni Gentile e la sostanza delle due *Ficozze* si dilunga Antonio Castronuovo in *Formíggini e il disincanto delle "Ficozze"*, nel volume collettaneo *Gli ebrei e*

la destra. Nazione, stato, identità, famiglia, Roma, Aracne, 2007, pp. 209-219. La vena satirica dell'editore è analizzata da Luigi Guicciardi in *Il sublime del fascismo e la critica del riso*, «il Mulino», a. XXX, n. 277, 1981/5, pp. 782-806. Dell'esistenza in Italia di una stagione razzista, più che di uno stemperato transito 'razziale', tratta Alberto Cavaglion in *L'Italia della razza s'è desta*, «Belfagor», n. 337 e 338, 2002/1-2, pp. 26-42 e 141-156.

L'attività di editore è stata analizzata nella mostra documentaria *A.F. Formiggini editore (1878-1938)*, Modena, Biblioteca Estense, 7 febbraio – 31 marzo 1980, a cura di Luigi Amorth et al., Modena, S.T.E.M.-Mucchi, 1980. Per la stessa occasione sono usciti i fondamentali *Annali delle edizioni Formiggini: 1908-1938*, a cura di Emilio Mattioli e Alessandro Serra, Modena, S.T.E.M.-Mucchi, 1980, volume che analizza, titolo per titolo, ogni libro pubblicato da Formiggini. Nello stesso anno Gabriele Turi ne ha studiato la figura di editore nel contributo *A.F. Formiggini: un editore tra socialismo e fascismo*, in *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 151-192. Uno specifico aspetto dell'attività editoriale è esaminato da Elio Providenti in *Formiggini editore di Pirandello*, «Belfagor», n. 337, 2002/1, pp. 73-86. Gianfranco Tortorelli ha minuziosamente studiato la principale rivista di Formiggini in *L'Italia che scrive, 1918-1938: l'editoria nell'esperienza di A.F. Formiggini*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Bibliomanie.it